

società/rugby

Liberi di giocare

Rugby e carcere,
un connubio che
alla "Dozza" di Bologna
è diventato realtà

di **Cristiano Morabito**
foto di **Davide Barbaro**

Esiste il mondo che conosciamo, quello in cui si va ad innestare la nostra vita fatta di routine quotidiane, di lavoro, famiglia, affetti, tempo libero, e altri mondi paralleli dei quali conosciamo poco o dei quali, forse, preferiamo non conoscere l'esistenza perché ci piace immaginarli così come ci vengono dipinti dai giornali o così come li abbiamo visti nei film. Sono mondi nei quali spesso e volentieri non si capita per caso o per scelta, ma per motivi ben precisi che ci hanno fatto optare un certo tipo di vita. Il confine tra un mondo e l'altro non sembra, è talmente labile da spaventare quando se ne conosce l'esistenza e quando ci si entra in contatto.

Sono luoghi un po' al margine della società, fatti proprio per chi ha commesso qualcosa ai danni di quella società e che, come scopo principale, hanno quello di permetterti di rientrarci oppure di allontanartene per sempre. Luoghi strani, unici, nei quali il tempo sembra scorrere in maniera diversa; basta attraversare un car-



MOND VALE RESPONSABILE



Rugby Oltre le Sbarre

Rassegna Stampa



■ Altre iniziative

Torino / 2



Il Rugby in carcere come eresia moderna e forma di riscatto

di Giuseppantonio De Rosa

Allenatore - ideatore del Progetto EXTRA- Social Rugby



“Rugby Beyond Bars” is the name of a project promoted by the FIR (Italian Rugby Federation), the Penitentiary Administration Department, with the participation of C.O.N.I (Italian National Olympic Committee) and the Ministry of Justice. It promotes awareness of rugby and its practice in Italian prisons. This encourages integration between different ethnic groups and fosters positive relationships between prison staff and prisoners.

The project introduces a team sport based on the management of aggressiveness and a system of technical and ethical rules; if played in a place where solitude is the norm, it can give people a different, more positive attitude towards the future.

This experience currently involves 15 prisons for men and women in Italy with several more waiting to join.

Ho sempre compiuto scelte che mi hanno fatto sentire eretico, solo per il fatto di aver sempre preferito i fatti alle parole, per non essermi mai addormentato nel cinico sonno dell'indifferenza e del pregiudizio, credendo nella forza dirompente della propria libertà messa a disposizione degli altri.

Da circa tre anni, tutto questo è declinato in un percorso sportivo strutturato che porta la pratica del rugby nel carcere di Pesaro così come sono attive esperienze in altri quindici penitenziari italiani, avvicinando difficoltà sempre nuove e soddisfazioni che però risultano maggiori.

Ogni carcere è un luogo diverso, selettivo, di classe, dove bisogna vedere ed ascoltare, per cercare di capire la sofferenza e le potenzialità che contiene; ho deciso, quindi, di regalarmi una trasferta di due giorni e 1.134 Km per conoscere quello di Torino, dove nel 2011 è nata "La Drola", prima squadra al mondo interamente composta da detenuti e partecipante ad un campionato federale.

L'occasione è di quelle uniche e storiche, visto che per giovedì 14 giugno è prevista una partita interna contro il Giallo Dozza Rugby Bologna, composta anch'essa da detenuti agonisti, quattro dei quali provenienti dall'esperienza pesarese.

Walter Rista, nazionale di rugby negli anni settanta e fondatore-presidente della squadra torinese, mi accoglie al blocco di controllo con grande affetto, seppur costantemente incollato al suo telefono; è teso e molto contrariato perché, a 24 ore dall'inizio della partita, tutte le innumerevoli autorizzazioni per la "traduzione" degli avversari bolognesi non sono ancora giunte, incagliate da oltre un mese nelle maglie del disinteresse d'alto livello.

Siamo abituati a tutto questo, ma sappiamo che dobbiamo fare bene ciò che ci compete e l'imprevedibilità del pallone con cui giochiamo insegna che può essere riconquistato anche quando sembra perso; mi stupisce l'interesse e la preoccupazione che manifestano tutti coloro che incontriamo: Agenti, personale amministrativo, funzionari apicali, detenuti lavoratori, accomunati dal desiderio di "poter fare insieme".

Se il test-match saltasse, sarebbe una sconfitta per tutti, a cominciare dal Dott. Minervini, il Direttore



dell'Istituto; ci accoglie con calore, dimostra interesse per la mia attività svolta a Pesaro, analizza, pianifica, corregge, rinvia impegni e telefona a sfinito: dopo mezz'ora arrivano le autorizzazioni.

Non ci sono abituato, l'ostinazione ha colpito anche lui; con un fare affabile e preciso, mi spiega che la "gente" deve capire cosa sia il carcere e quali sforzi si compiano per renderlo "utile", attraverso la riduzione dell'inoperosità, avendo sport e lavoro come alleati...

Adesso, però, tocca a noi e Rista mi accompagna al padiglione "Arcobaleno" che ospita i "suoi ragazzi rugbisti" oltre agli universitari; il mercoledì pomeriggio è giorno di allenamento in campo e loro sono già pronti, avendo usato lo spazio di socialità come "luogo di attivazione muscolare" con diversi palloni che corrono. Le mie dimensioni fisiche e l'essere accompagnato dal "Presidente", fanno subito capire "che io sia dell'ambiente"; i fastidiosi convenevoli lasciano il posto a strette di mano, abbracci e visita alle celle, ma pure alle scuse: stanno usando anche un pallone da calcio, nello spazio "consacrato" al ru-



Giallo Dozza Rugby Bologna

gby! Si respira aria di sana normalità.

Si scende in campo per la rifinitura, provare “lanci di gioco aperto” e sistemare qualche dettaglio nel tentativo di fare propria la partita di domani, visto che i “gialli” bolognesi hanno già vinto uno scontro diretto nel novembre 2016; Walter e l’allenatore Mattia, mi consentono di allenarmi e infangarmi con il reparto di mischia, dispensando qualche consiglio e cercando di aumentare la concentrazione degli atleti, troppo tesi o distratti.

Capirò solo più tardi che vogliono sbrigarsi per riuscire a sistemare al meglio la sala che ospiterà il Terzo Tempo post partita e organizzare al meglio l’ospitalità per i compagni in trasferta e regalare a tutti gli “ospiti esterni” un momento da ricordare. E sapranno riuscirci!

Finalmente, alle 11:15 di giovedì mattina arriva il Giallo Dozza; dopo le lunghe procedure di sicurezza, logistica e registrazione, si prende possesso degli spogliatoi ed inizia il rituale della preparazione: consegna delle maglie, vestizione e fasciatura.

Molti degli atleti hanno gli occhi lucidi, comprendono l’importanza e unicità del momento, sentono la responsabilità e la tensione di giocare davanti al “folto pubblico delle grandi occasioni”: almeno 120 persone rappresentanti della Federazione Italiana Rugby, dell’Amministrazione Penitenziaria, Direttori e Funzionari degli Istituti coinvolti, troupe e giornalisti, allenatori coinvolti nel progetto, arbitri e star del mondo televisivo, giunte in incognito.

Alle 14:15, sotto il sole cocente di Torino, il calcio d’inizio: si corre, si suda, si placca e si combatte lealmente, a buon livello, per gli ottanta minuti seguenti, scanditi dall’incitamento costante del pubblico, Agenti della sorveglianza compresi; vince ancora il Giallo Dozza [42-20], ma questo è davvero un dettaglio in una giornata del genere.

“LIBERTÀ!” è l’urlo collettivo che, a fine gara, le due squadre fanno salire altissimo e che rinforza il mio coraggio ad avere più coraggio.

Perché essere “eretico” è ancora una necessità imprescindibile.

La storia

La Drola di Torino è una squadra formata da detenuti. Gioca in serie C di rugby. Chi esce dal carcere non vi torna più. Un modello che si diffonde con altri sport in altre città. **MASSIMO CALANDRI**

La storia

Sentirsi liberi anche in carcere il miracolo di una palla ovale

La Drola di Torino è una squadra di detenuti. Gioca in serie C di rugby
Chi esce non torna dentro. E l'esperimento si diffonde ad altri sport

NUMERI

47

Gli istituti di pena già coinvolti dal progetto 'Sport in carcere' siglato da Ministero della Giustizia e Coni

26

Gli atleti della rosa della Drola, tutti detenuti per reati contro il patrimonio: 9 italiani, 5 albanesi, un costaricano, 6 rumeni, 5 africani
MASSIMO CALANDRI, TORINO

Dei centocinquanta che negli ultimi sette anni hanno lasciato il carcere torinese, neppure uno è tornato dentro. Recidiva zero. Però dietro le sbarre se le davano di santa ragione, ogni giorno. Azzuffandosi pure con chi veniva a trovarli in prigione. «Rugby», spiega Walter Rista, ex nazionale che nel 2011 ha convinto Pietro Buffa, allora direttore dell'istituto di pena "Lorusso Cotugno": «Mettiamo su una squadra di detenuti, li facciamo allenare duramente. La domenica giocheranno sul campo della prigione, ma in un campionato vero. Con gli "altri". Secondo le regole». Oggi la Drola, serie C piemontese, è un esempio. Una rosa di 26 atleti, dentro per reati contro il patrimonio: 9 italiani, 5 albanesi, un costaricano, 6 rumeni, 5 africani. Ogni stagione cambiano quasi tutti: chi finisce di scontare la condanna, esce. E non torna più. «Facendo sport, ho imparato a rispettare me stesso. I

compagni, gli avversari. Ho capito che non è finita, che posso ancora rendermi utile, confrontarmi. E non restare chiuso tutto il giorno in una cella a impazzire», racconta Angelo, 24 anni, pilone, precedenti per furto. La haka degli All Blacks, le cornamuse della Scozia, i francesi e la Marsigliese: nel rugby prima del calcio d'inizio ogni squadra racconta orgogliosa la propria storia. Ma loro? Sul campo piccolo spelacchiato si mettono in cerchio, gridano insieme una sola parola: «Libertà». Un urlo che mette i brividi, sale altissimo: oltre il muro di cinta, il filo spinato. Più forte del rumore delle grate e dei catenacci. Lo sport dietro le sbarre. I detenuti italiani che lo praticano sono quasi un migliaio, su 54mila: rugby, calcio, basket, pugilato, pallavolo, tennis tavolo, ginnastica. La squadra di calcio a 5 del carcere di Lanciaio partecipa al campionato di serie D. Quelle di calcio a 7 di San Vittore (in porta c'è Fabrizio Corona) e Monza al torneo Csi lombardo. In primavera toccherà alla formazione del Beccaria, istituto minorile milanese, che ha perso di un solo gol (6-7) con gli allievi nazionali dell'Inter ma schierava Javier Zanetti. E poi il team di pallavolo di San Vittore, allenato da Giancarlo Bolognino, l'ex arbitro di calcio. Le partite si giocano solo in "casa". Al di qua del muro. «Una grande esperienza anche per i loro avversari», racconta Mattia Basile, allenatore della Drola. Che per una domenica e il tempo di una partita scoprono un mondo silenzioso in bianco e nero, con un'unica macchia di colore: il campo con le porte, la palestra.

Giovanni Malagò ha appena rinnovato con Gennaro Migliore, sottosegretario alla Giustizia, il protocollo d'intesa siglato nel 2013 dopo che il Consiglio d'Europa aveva dato all'Italia la maglia nera delle condizioni di vita carceraria. «Considerando l'attività sportiva in carcere elemento essenziale del trattamento dei detenuti», è la premessa. Il Coni si impegna a fornire tecnici e materiale, tutte le regioni sono coinvolte, in particolare la Lombardia, con 18 strutture. In serie C di rugby c'è anche la Dozza di Bologna. Lo scorso anno quelli della Drola sono andati a trovarli, per una trasferta che pareva impossibile e invece: «Il viaggio nel furgone blindato. Tanto emozionati, che abbiamo perso. Ma di poco», racconta Mirush, albanese, mediano. Con l'ovale si gioca a Brescia, Pescara, Padova, Cremona, Isola d'Elba, Prato, Firenze, Livorno, Bollate. I minori a Nisida (Napoli), al Beccaria. Nella struttura di massima sicurezza di Frosinone, non più: uno dei Bisonti ha tentato di evadere, addio progetto. «Le percentuali di recidiva sono quasi nulle: è un risultato straordinario», confermano al Coni. Due settimane fa Rino Gattuso - che aveva lasciato il telefonino all'ingresso, da regolamento - ha



saputo da un agente di custodia di San Vittore che era il nuovo allenatore del Milan. «Ma non ha mica finito il suo intervento, anzi. È rimasto a parlare coi ragazzi ancora per quasi un'ora».

Massimo Achini, presidente del Csi milanese, è a capo del progetto carceri lombardo. È grazie a lui se molti campioni vengono in prigione per raccontare la loro storia: tra successi e sconfitte, come tutti. Sta organizzando per la primavera un super derby Inter-Milan cui prenderanno parte anche i giocatori delle due squadre milanesi. «In prigione lo sport decuplica la sua funzione educativa. Vogliamo dare un'altra opportunità alle persone? Questa è la strada giusta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ovale delle libertà

Nel carcere delle Vallette cresce La Drola Rugby: 30 detenuti ora seguiti dai tecnici del VII Torino. E c'è chi andrà in permesso ad allenarsi e lavorare

Simboli e numeri
Pasquale è il capitano, trasferito 4 anni fa. Il progetto funziona: recidive dal 65 al 20%

di **Timothy Ormezzano**

Pasquale ha trascorso gli ultimi sei dei suoi trentacinque anni dietro alle sbarre per una rapina. Ha ancora quattro anni abbondanti da scontare. Anzi, quattro campionati. Perché le parole sono importanti, a volte fanno la differenza. Pasquale è il capitano de La Drola, la prima squadra di rugby composta da trenta detenuti — ex ladri o spacciatori — che dal 2011 è iscritta al campionato regionale di Serie C2. È uno degli appena due italiani nello spogliatoio multietnico, formato da giocatori di sette nazionalità e di quattro culti religiosi. Giocano sempre in casa (circondariale), tra le mura più o meno amiche del carcere Lorusso e Cutugno. E dopo la partita si concedono un terzo tempo a base di bibite analcoliche. No, niente birra.

Pasquale, originario di Matera, è arrivato a Torino quattro anni fa grazie a un bando nazionale di reclutamento per integrare la squadra. «È un grande trascinatore», dicono di lui, che ha fatto suo quel concetto di sostegno al centro del rugby. Il suo unico rimpianto è non aver cominciato prima: «Pasquale mi ha detto che se avesse giocato a rugby da bambino non sareb-

be mai finito in galera. Lo sport aiuta a riacquisire le regole perse durante l'adolescenza. Gli è anche venuta voglia di studiare, si è appena iscritto a Scienze Politiche», spiega Walter Rista, presidente di «Ovale tra le sbarre» nonché ex gloria dell'Ambrosetti Torino Rugby e ultimo torinese a vestire la maglia della Nazionale, tra il 1968 e il 1970.

A proposito, Pasquale da quest'anno indosserà una camicia interamente nera, come quella mitica degli All Blacks. Sulla manica avrà il logo del VII Rugby Torino, società di Settimo molto impegnata nel sociale che ieri ha firmato un protocollo di intesa con il carcere Lorusso e Cutugno per mettere a disposizione la sua competenza tecnica.

La Drola continuerà ad allenarsi tre volte alla settimana sul campo, più due sedute in palestra. Ma potrà contare sulla guida di due giocatori del VII con il patentino da allenatore, il tre quarti Andrew Robb Fraser e il terza linea Sebastiano Lo Greco, con la supervisione del coach Troy Nathan e del direttore tecnico Chris De Mejer. E visto che da cosa nasce cosa, si lavora affinché qualche detenuto possa andare nel quartier generale del VII per allenarsi o per collaborare nella manutenzione di campi e impianto.

L'affiancamento, comincia-

to ad agosto, ha già dato i primi frutti: La Drola ha pareggiato un'amichevole contro San Mauro, squadra di Serie C1. Dopo il quinto posto ottenuto l'anno scorso, domenica comincerà il nuovo campionato contro Volvera. Pasquale e compagni intanto contano i giorni che li separano dal 28 novembre, quando andranno a giocare una sfida speciale in trasferta, in casa del **Giallo Dozza**, la squadra del carcere di Bologna che nel primo match di due anni fa superò (18-14) la Drola. «Questa partita richiede uno sforzo organizzativo notevole, visto che si sposteranno trenta detenuti tutti molto ben messi fisicamente», sottolinea Domenico Minervini, direttore della casa circondariale Lorusso e Cutugno.

Banale ma inevitabile: quando lo sport è evasione. Si insegue una palla ovale per non pensare più di tanto a quello che è stato. Si lotta per andare in meta, ma dentro di sé ognuno ne ha una più grande: saper cogliere al meglio la seconda occasione, riuscire a cambiare il proprio destino. Il progetto La Drola ha diminuito le recidive tra gli ex detenuti-rugbysti dal canonico 65% a meno del 20%.

A proposito di numeri, si dice che la vita sia per il 10% cosa ti accade e per il 90% come reagisci.



8

Anni
di attività
della Drola
nel carcere
Lorusso
e Cotugno
di Torino

5°

Posto
in Serie C,
ottenuto dalla
Drola Rugby
alla prima
stagione
in carcere

50

Detenuti
già parte
del progetto
hanno
raggiunto il fine
pena
o sono ora
ai domiciliari

La scheda

- Ovale oltre le sbarre Onlus è nata nel 2010

- Presieduta da l'ex rugbista azzurro Walter Rista, riunisce al suo interno sportivi, professionisti e imprenditori

- I membri della onlus sono convinti che la diffusione del rugby e dei suoi valori etici, sia nelle strutture carcerarie sia nelle periferie metropolitane, sia uno strumento utile a combattere il disagio giovanile e supportare il reinserimento sociale dei detenuti



Maglia nera

La squadra dei detenuti di Torino ha sempre giocato in rosso, ma dalla prossima partita vestirà il nero come gli All Blacks

DALLE SBARRE AL TOP 12: ECCO SERGHEI VITALI

«LA PALLA OVALE
IL MIO SOSTEGNO»

Ha iniziato a giocare sei anni fa con La Drola, poi il passaggio al Rugby Colorno
«Il rugby mi aiuta a rispettare le regole che spesso ho infranto in passato»

«OGGI GIOCO
IN UN CLUB DI
LIVELLO, MA TUTTO
È PARTITO DA
QUELLA SQUADRA
DI CARCERATI!»

ENRICO CAPELLO

Dal carcere al massimo campionato italiano di rugby. La palla ovale che parla di libertà perché «ci sono cose che solo il rugby riesce a insegnarti». Sono parole di **Walter Rista**, l'ultimo giocatore torinese a vestire, mezzo secolo fa, l'azzurro dell'Italia. Rista è presidente dell'associazione "Ovale oltre le Sbarre", promotrice, al fianco del carcere "Lorusso e Cutugno" di Torino, della squadra La Drola. Nata nel 2010, La Drola è composta solo da detenuti e milita in serie

C (ovviamente gioca sempre in casa...). Fa parte del progetto federale "Il Rugby nelle Carceri", iniziativa che porta la palla ovale in 18 penitenziari italiani e che ha permesso l'abbassamento dal 70% al 20% del tasso di recidiva per i detenuti coinvolti. «La Drola - precisa Rista - fa capire che i carcerati non sono un vuoto a perdere, ma uomini in cerca di riabilitazione. Dieci anni fa, con l'allora direttore del carcere, **Pietro Buffa**, organizzammo una partita dimostrativa. Il giorno seguente avevamo 130 detenuti che volevano giocare». Uno che di strada ne ha fatta è **Serghei Vitali**, che dopo 16 anni in carcere, in questi giorni ha riassaporato la gioia di vivere da cittadino libero. Di origini moldave, 36 anni, Serghei ha conosciuto la Drola 6 anni fa. E il rugby gli ha dato una ragione per lottare. Da 7 mesi Vitali fa parte del Rugby Colorno - la cui prima squadra gioca in Top12 - dove il consigliere federale **Stefano Canto-**

ni, presidente di "Sostegno Ovale Onlus", associazione legata al club lombardo, lo ha accolto a braccia aperte. Serghei si è fatto conoscere per il sorriso e la voglia di aiutare il prossimo, soprattutto nel periodo del lockdown durante cui ha lavorato come volontario per la comunità locale. «Sono qui in affidamento - spiega Serghei - . Svolgo i servizi sociali. Distribuisco la spesa ai bisognosi. Di sera mi alleno con i Barbari del Po, la seconda squadra del Colorno». «Di Serghei colpisce il rispetto per le persone e le regole - dice Cantoni - . E' sempre puntuale: arriva per primo a ogni appuntamento. Al centro sportivo allena i giovani: esperienza positiva per lui e i ragazzi». Il rugby per Vitali rappresenta il secondo tempo della sua vita. «Mentre ero in prigione, una mattina trovai in bacheca uno strano annuncio su un corso di rugby e decisi di iscrivermi. Dopo un mese fui selezionato. Ci misi solo una partita a convincere l'allenato-

re, tanto che mi confidò che sarei potuto diventare una 3ª linea perfetta. La Drola mi ha insegnato cosa sia la famiglia, un posto dove non sei mai solo: in allenamento e in cella come in partita. Una pacca sulla spalla per molti non vuole dire nulla ma in carcere significa tanto. Ho combattuto per anni con i miei compagni per far crescere la squadra. Scendevamo in campo come se fosse l'ultimo giorno per stare insieme. Il rugby mi aiuta a rispettare le regole che ho infranto in passato. Rugby significa sostegno: senza sostegno è dura affrontare la vita». Una parabola ascendente che per Serghei collima anche con la sua carriera nel rugby: «Entrerò a far parte della rosa della prima squadra del Colorno. Ho iniziato con La Drola e oggi mi alleno con un club di alto livello. Ero un piccolo rugbista, considerato vecchio per questo sport, e adesso posso mettermi alla prova nel Top 12. E' un sogno che si avvera».





Serghei Vitali, 36 anni, è un 3^a linea di buona caratura tecnica

UN PROGETTO CHE È NATO IN ARGENTINA

«Il progetto La Dro-la - spiega Walter Rista - nacque anni fa in Argentina quando ebbi un incidente con un pullman. Scesi subito in strada, mentre dal bus non si muoveva nessuno. I passeggeri erano carcerati incatenati. Mi dissi che avrei fatto qualcosa per loro.

Rista, quella meta "Oltre le sbarre"



Walter Rista, rugby nel carcere di Torino

L'ex rugbista azzurro premiato da Mattarella, con la sua onlus ha introdotto la palla ovale nel carcere di Torino dove gioca La Drola, una "squadra modello"

MARCO PASTONESI

Gli ha dato la libertà. Una libertà provvisoria, condizionale, sportiva. Gli ha dato il rugby, e con il rugby, la possibilità di liberare testa, braccia e gambe, liberarsi da pregiudizi, preconcetti e prevaricazioni, uscire dal carcere e godersi una giornata, una trasferta, una partita in libertà. Walter Rista, presidente della onlus Ovale Oltre le sbarre, è uno dei 33 «eroi civili» che lunedì presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha premiato a Roma, al Palazzo del Quirinale, con «Onorificenze al Merito della Repubblica Italiana» per essersi distinti «per atti di eroismo, per l'impegno nella solidarietà, nel volontariato, per l'attività in favore dell'inclusione sociale, nella cooperazione internazionale, nella promozione della cultura, della legalità, del diritto alla salute e dei diritti dell'infanzia».

È una vecchia e bellissima storia. «Fu un caso - ricorda Rista, 77 anni, torinese, tre quarti azzurro dal 1968 al '70 -. Mi trovavo in Argentina con gli Old della Nazionale italiana. Il nostro pullman si scontrò con un altro pullman. Noi scendemmo a vedere che cosa fosse successo, gli altri no. Non potevano. Erano reclusi. Quando sarò vecchio, promisi a me stesso, proverò a fare qualcosa per i reclusi italiani». Rista fu di parola: smesso di lavorare, cominciò a dedicarsi al suo progetto. «Spiegai quanto lo sport potesse aiutare. Pietro Buffa, il direttore del carcere Lorusso e Cutugno, alle Vallette di Torino, pensava che mi riferissi al calcio. Quando gli rivelai che era il rugby, e che nessuno ci aveva ancora provato, si entusiasmo. Proviamo a farlo noi, disse entusiasta». Provarono. «I primi reclutati furono i tossicodipendenti. Ma erano così deboli e fragili che non si presentarono al secondo allenamento. Decidemmo di

aprirci a tutti tranne a quelli sottoposti al regime di massima sicurezza e ai «sex offenders» (reati sessuali contro donne e minori): arrivarono ladri, rapinatori e spacciatori, più i tossicodipendenti ma solo se regolari nel loro percorso di recupero. E così la squadra è decollata».

Si chiama La Drola, e nel piccolo grande mondo del rugby italiano la conoscono tutti. Drola, in piemontese, significa «la cosa buffa», «la cosa strana», e la cosa buffa e strana è che è l'anagramma di «al ladro». Maglie rosse tipo Galle («Nessuna vocazione o ispirazione, le abbiamo scelte solo perché ce le hanno regalate»), motto «hip hip libertà» («Il rugby libera l'energia, canalizza l'aggressività, disciplina l'esuberanza e sia chiaro - non è mai violento, la violenza è punita, in questo modo il rugby insegna le regole e il rispetto delle regole»), tre allenamenti sul campo e due in palestra alla settimana («Come se fossero professionisti»), qualche trattamento di favore («Padiglione riservato, celle a due, notti più serene») e la partita la domenica (nel campionato di C2). Lo scorso anno, a causa del Covid-19, l'attività è stata sospesa: «I giocatori da 35 sono scesi a 15, adesso ci stiamo impegnando per convincere incerti e scettici a unirsi. Obiettivo: da marzo in poi tornare a giocare».

Rista è un missionario del rugby, anzi, un missionario con il rugby: «Perché il rugby è educativo: se nel rugby ti butti a terra e fai la scena, i compagni ti chiedono che cosa stai facendo e ti comandano di rialzarti. Perché il rugby è rieducativo: tra i detenuti rugbisti la recidiva scende dal 75 al 30 per cento. Perché il rugby è istruttivo: oltre alle regole scritte, ci sono quelle orali, tradizionali, rituali. Perché il rugby è solidale: e siccome nei carceri ognuno pensa soltanto a se stesso, così invece s'impa-

ra a pensare, aiutare, sostenere. Perché il rugby si gioca con gli avversari, e non contro gli avversari, e si gioca anche con l'arbitro, tant'è vero che se non c'è l'arbitro, non si gioca. Perché il rugby, oltre ai due tempi sul campo, ha anche un terzo tempo, fuori dal campo, nella club house, che per noi è una stanza del carcere, ma fa niente, si respira lo stesso spirito di condivisione e fratellanza».

La Drola ha segnato due mete meravigliose. Rista: «La prima con un moldavo, qui dai 21 ai 31 anni, poi ha firmato un contratto da professionista con il Colomo nel Top 10, la massima serie italiana. La seconda con un marocchino, che a 31 anni è diventato allenatore di rugby per i ragazzi Down del Cottolengo, e Don Andrea mi ha detto, entusiasta, che non aveva mai visto un allenatore così attento, sensibile, disponibile. L'uomo giusto al posto giusto». Ovale Oltre le sbarre ha fatto scuola: «A Torino e a Bologna ci sono le due squadre che per giocare escono dal carcere, ma in Italia ci sono altre 18 realtà dove il rugby si è dimostrato perfetto per trasmettere i valori che queste persone non hanno mai conosciuto e avuto o che hanno perduto». Fra tante difficoltà - a cominciare da quelle economiche - Rista non ha perso il fuoco dentro: «Possiamo contare su sette-otto persone, sotto i 60 anni, che si dedicano al progetto. Un'assicurazione per il futuro». Mattarella l'ha capito: l'ovale vale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VALVERDE DOMANI FILM AL BAGNO ANDREA SUI DETENUTI DELLA DOZZA

Il rugby come riscatto sociale dei detenuti

DOMANI alle 21 al Bagno Andrea di Valverde sarà proiettato 'La prima meta' (ingresso gratuito) un film girato da Enza Negroni due anni fa e vincitore del Matera Sport Film Festival come miglior documentario nella categoria sport sociale. La pellicola ha come protagonista Max Zancuoghi e la squadra Giallo Dozza del carcere di Dozza di Bologna. L'opera racconta la storia di alcuni giovani detenuti, i quali si rimettono in gioco ed entrano a fare parte della squadra di rugby del carcere di Bologna; la meta più importante è fare squadra perché da soli si è destinati alla sconfitta. La trama ruota attorno all'allenatore che seleziona dei ragazzi carcerati per la squadra multietnica **Giallo Dozza**. Con allenamenti estenuanti riesce a trasformare le continue sconfitte nella voglia di riscatto. Nel campo di gioco la vita dei giovani si trasforma e si contrappone alla solitudine e i ritmi lenti delle celle. Crescono insieme alla squadra fino alla vittoria di una partita ma una nuova sfida ancora più grande li attende. La squadra è formata da circa 40 detenuti di nazionalità diverse con pene da 4 anni all'ergastolo. Nessuno aveva mai giocato a rugby. Non si conoscevano ma hanno imparato a stare insieme in un'unica sezione del carcere.



ALLENAMENTO I prigionieri mentre giocano



«LA PRIMA META» DI ENZA NEGRONI, IL RUGBY IN CARCERE

I Gialli Dozza giocano sempre in casa

MARIA GROSSO

Insieme si allenano, portano oltre l'asticella dello sforzo; scandiscono il numero delle flessioni in coro, spingono il corpo al limite su e giù per le gradinate, lo incastrano a fianco agli altri nel bisonte metallico della macchina di mischia. Dividono la tavola, la convivialità del terzo tempo, i video dei match e le lezioni tattiche. E sempre insieme si addormentano nelle brandine contigue, la biancheria stesa tra i fori delle grate, la luce del giorno che filtra nelle stanze dietro le sbarre blu, tra corridoi in penombra e cancelli governati dal tintinnio delle chiavi delle guardie; il caffè in un bicchierino di plastica, una sigaretta, una lettera da leggere e i passi da contare nelle ore d'aria, la vista filtrata, interrotta da reticolati e muri.

«In Italia sono 9 gli istituti penitenziari che sperimentano il rugby con l'obiettivo del recupero fisico, sociale ed educativo dei giovani detenuti», si legge nell'incipit su fondo nero de *La prima meta*, documentario di Enza Negroni, molto amato a dicembre al 57° Festival dei Popoli e il 10 maggio a «Il cinema che cambia», continuum romano della rassegna, all'Apollo 11, dopo la tappa a Visions du Réel a Nyon.

A Bologna è invece il carcere di cui si narra nel film, nei luoghi della regista (esordio di finzione nel '96 con *Jack Frucciante è uscito dal gruppo*), dove ha intrapreso la sua ricerca sul documentario - in questo caso è anche produttrice con Giovanna Canè - mentre i colori della squadra sono quelli della Giallo Dozza: 40 gioca-

tori tra i 20 e i 35 anni, condanne dai 4 anni all'ergastolo; militano in C2 e il loro allenatore è Max Zancuoghi.

Il soggetto, per la complessità dei mondi narrati e loro punti di scontro e di tangenza, è dunque di per sé avvincente, pure non basterebbe, se non ci fosse un certo sguardo a fare questo film, anche fisicamente impegnativo - lunghi mesi per le stanze del carcere, tra allenamenti, nel rugby non ci sono stop per pioggia o neve, e partite - uno sguardo discreto e partecipe, capace di dare pennellate sulle singole vite (la maggior parte immigrate), ma per lo più teso a privilegiare la dimensione corale di entrambe le esperienze, carceraria e rugbistica. In particolare, rispetto a quest'ultima, sia per chi conosce a fondo questo sport (ringrazio Carmelo Marcelli per le suggestioni preziose), sia per chi vi si accosta per la prima volta, è arduo non farsi coinvolgere dallo spirito di solidarietà che emerge dal film e che fa del rugby un mondo ancora a sé: un universo di corpi, come verità che il documentario abbraccia in toto, tra ridondanza fisica, rabbia e regole da non violare, rispetto degli avversari e corridoio per omaggiarli, bende, grovigli umani e Voltaren; le luci malinconiche degli allenamenti notturni (la fotografia è di Roberto Cimatti, le musiche di Giorgio Canali e MaterElettrica), i contrasti, il timore di un abbandono.

«I Giallo Dozza giocano sempre in casa», ma distesi in cerchio, uno accanto all'altro, fanno fiorire mete ancora più grandi e, dal basso, nei salti, sembrano librarsi oltre la ringhiera...





SEMPLICEMENTE PASSIONE



LO SPORT È VITA IL MIO CAMPO LIBERO

Vi portiamo all'interno della casa circondariale per raccontarvi la storia del "Giallo Dozza", la squadra di Rugby del carcere bolognese. La team manager Chiara Benfenati ci spiega l'importanza del progetto...

Andrea Nervuti ▶ II

Momento d'evasione

di Marco Montanari

Chi sbaglia, paga: su questo non devono esserci dubbi. Però il "pagamento" non deve essere fine a se stesso, ma mirare a qualcosa di più importante, al recupero (o quanto meno al tentativo di recupero) di chi ha sbagliato. La chiamano seconda chance e tutti – più o meno – ne abbiamo diritto. Da anni, all'interno del carcere della Dozza, si svolgono attività che vanno in questa direzione. Cito ad esempio l'associazione Gomito a Gomito, nata per offrire alle carcerate la possibilità di cimentarsi addirittura nell'ambito della moda: coordinate da Enrica Morandi (che in carcere ci va solo per... lavoro), le ragazze in questi anni hanno affinato le loro capacità e adesso rappresentano una piccola griffe, con tanto di sfilata annuale all'interno di Palazzo Re Enzo.

Più recente – ma non meno importante – la nascita della squadra di rugby di cui vi parliamo nelle pagine seguenti: regolarmente iscritta al campionato, di differenza rispetto alle altre ha che gioca sempre in... casa, perché il trasferimento all'esterno dei giocatori-detenuti non è ancora stato conquistato. Nel frattempo, però, questi ragazzi – che hanno sbagliato, certo, ma che stanno pagando le loro colpe – riescono a "evadere" dalla Dozza senza scavalcare il muro di cinta. E la palla ovale a farli sentire davvero uguali ai coetanei che affrontano durante le partite. Hanno anche il loro terzo tempo a base di acqua minerale e bibite, perché gli alcolici sono ovviamente banditi, ma poco importa: la sacralità del rito rugbystico è salva.

Lo sport che aggrega le masse, lo sport che agita i cuori, certo, ma anche lo sport come progetto di libertà, di un futuro che può ricominciare una volta che la coscienza è in pari con gli errori pregressi. Non è ammesso il pubblico, per ovvi motivi, alle partite, quindi non possiamo invitarvi ad andare a sostenere il Giallo Dozza durante le partite. Ma adesso che il ghiaccio è rotto, cercheremo di tenervi aggiornati, perché queste sono le uniche evasioni che ci piacciono.

Zacon Gio di scena a NY

Il trottatore stasera correrà nella manifestazione più importante al mondo

Marco Montanari ▶ V

Alessandra Tava si racconta

Intervista alla giocatrice in forza nella Virtus femminile

Andrea Grossi ▶ VI

Cento e Ozzano, si riparte!

Oggi NFB contro Porto Sant'Elpidio. La Tramec domani sul campo di Faenza

Lorenzo Gaballo ▶ VII



di **Andrea Nervuti**
BOLOGNA

Il racconto del progetto nato tra il 2013 e il 2014

"GIALLO DOZZA" IL RUGBY GIOCATO IN CARCERE

Si dice spesso che il rugby sia la metafora perfetta della vita. Il sostegno verso il compagno, l'altruismo (sì, perché da solo fai poca strada in questo sport), la disponibilità al sacrificio per raggiungere un obiettivo comune nonostante competenze differenti, il rispetto nei confronti degli altri. Certo, anche nel mondo della palla ovale può capitare di infrangere le regole, esattamente come nel nostro vivere quotidiano. Un cartellino giallo, nel rugby, si trasforma nel "sin bin", ovvero in quell'espulsione temporanea che ti costringe a sederti in panchina lasciando momentaneamente i tuoi compagni a soffrire sul campo in inferiorità numerica. Un po' come quan-



La team manager Chiara Benfenati ci accompagna all'interno della casa circondariale per spiegarci come lo sport e i suoi valori aiutino i detenuti a trovare una nuova strada

do il carcere ti priva, per qualche anno, della tua libertà, costringendoti a capire la gravità del tuo gesto. Per tutta questa serie di affinità, il Rugby Bologna 1928 e il carcere "Dozza" si sono incontrati dando vita al progetto "Giallo Dozza", ossia una squadra composta interamente da detenuti e iscritta al campionato nazionale di Serie C2. Per capirne di più abbiamo contattato Chiara Benfenati, che proprio del "Giallo Dozza" è

la team manager.

Chiara, come nasce questo progetto e da quanto tempo ne fai parte?

«Il progetto nasce a cavallo fra il 2013 e il 2014, quando l'ex direttore del carcere di Torino venne promosso a capo del provveditorato "DAP" (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) dell'Emilia Romagna. Ebbe l'idea di replicare l'iniziativa già presente nella città della Mole e così incontrò il presidente del

Bologna 1928 Paolini, per lanciare quest'idea anche sotto le Due Torri. Per quanto mi riguarda, sono entrata a fine ottobre, poco prima dell'inizio della stagione, perché comunque serviva un allenatore in possesso di patentino. Però la mia vocazione è da sempre orientata verso il ruolo di team manager e pian piano ho sostituito il precedente che, per vari impegni personali, non poteva più seguire la squadra».

Come si avvicinano i ragazzi detenuti alla squadra?

«Beh, intanto viene proposto dagli educatori. Poi il "DAP" dirama delle comunicazioni e dalle altre carceri possono presentare istanza di trasferimento per venire alla "Dozza" e giocare con noi. Infine, il classico passaparola fra detenuti...».

Come si sviluppano gli allenamenti?

«Ci alleniamo tre volte a settimana per due ore: il lunedì, il mercoledì e il giovedì. La partita invece è al sabato».

Ricordiamo che è pur sempre una squadra iscritta al campionato: come funziona?

«Semplice, giochiamo - ovviamente - sempre in casa».

La curiosità maggiore è questa: cosa provano le avversarie quando vengono nella casa circondariale?

«Molte squadre ormai sono abituata-

te. Non dico che sono amici fra loro, ma si conoscono bene. Per chi, invece, viene per la prima volta a giocare contro di noi, beh, l'effetto è molto forte. Sai, una guardia carceraria che ti accompagna. Porte che si aprono e si chiudono perché magari devono passare detenuti che non possono incrociare altri e magari ti tocca aspettare dietro a un cancello. Infine non c'è il pubblico e sei circondato da cemento. In realtà, bastano 10-15 minuti e torna una partita di rugby normale».

...con consueto Terzo Tempo...

«Certo. Ma niente birra, solo acqua e coca cola. Ovviamente vi partecipano anche gli arbitri e tutti i giocatori della squadra ospite. Ti dirò di più, quello è il momento più intenso, perché tra ragazzi si chiacchiera e ogni tanto qualcuno si spinge anche a fare domande relative alla vita dentro al penitenziario».

Sappiamo che è stato girato un docu-film sul "Giallo Dozza"...

«Sì, "La prima meta", diretto da Enza Negroni e andato in concorso al 57esimo Festival dei popoli in programma a Firenze».

Sta per cominciare la sesta stagione: te la senti di fare un bilancio?

«Dal punto di vista tecnico, dico sempre che siamo una "selezione under 12 composta da adulti". Mi spiego: quelli che sono con noi da cinque anni, ormai sanno già stare in campo, mentre con i nuovi dobbiamo ripartire praticamente da zero. Fortunatamente, molti ragazzi vengono scarcerati e quelli che subentrano mediamente non hanno mai visto una palla da rugby in vita loro. Forse manco in TV. Quindi devi spiegare le regole, i ruoli e tutto il resto. Guardando con una lente più generale posso dire che, rispetto ai primi anni, siamo cresciuti molto. L'anno scorso, per esempio, abbiamo fatto un buon campionato».

Chiudiamo con una curiosità personale: sei rimasta in contatto con qualcuno, una volta scarcerato?

«Con un ragazzo, sì. Adesso vive in un'altra città, ha un lavoro e una famiglia. Gli piacerebbe tornare a giocare, ma gli impegni personali non lo consentono. In casi come questo, direi che il nostro obiettivo è stato raggiunto».

CHIUDIAMO CON UNA CURIOSITÀ PERSONALE: SEI RIMASTA IN CONTATTO CON QUALCUNO, UNA VOLTA SCARCATO?

«Con un ragazzo, sì. Adesso vive in un'altra città, ha un lavoro e una famiglia. Gli piacerebbe tornare a giocare, ma gli impegni personali non lo consentono. In casi come questo, direi che il nostro obiettivo è stato raggiunto».

CHIUDIAMO CON UNA CURIOSITÀ PERSONALE: SEI RIMASTA IN CONTATTO CON QUALCUNO, UNA VOLTA SCARCATO?

«Con un ragazzo, sì. Adesso vive in un'altra città, ha un lavoro e una famiglia. Gli piacerebbe tornare a giocare, ma gli impegni personali non lo consentono. In casi come questo, direi che il nostro obiettivo è stato raggiunto».

CHIUDIAMO CON UNA CURIOSITÀ PERSONALE: SEI RIMASTA IN CONTATTO CON QUALCUNO, UNA VOLTA SCARCATO?

«Con un ragazzo, sì. Adesso vive in un'altra città, ha un lavoro e una famiglia. Gli piacerebbe tornare a giocare, ma gli impegni personali non lo consentono. In casi come questo, direi che il nostro obiettivo è stato raggiunto».

CHIUDIAMO CON UNA CURIOSITÀ PERSONALE: SEI RIMASTA IN CONTATTO CON QUALCUNO, UNA VOLTA SCARCATO?

«Con un ragazzo, sì. Adesso vive in un'altra città, ha un lavoro e una famiglia. Gli piacerebbe tornare a giocare, ma gli impegni personali non lo consentono. In casi come questo, direi che il nostro obiettivo è stato raggiunto».

CHIUDIAMO CON UNA CURIOSITÀ PERSONALE: SEI RIMASTA IN CONTATTO CON QUALCUNO, UNA VOLTA SCARCATO?

«Con un ragazzo, sì. Adesso vive in un'altra città, ha un lavoro e una famiglia. Gli piacerebbe tornare a giocare, ma gli impegni personali non lo consentono. In casi come questo, direi che il nostro obiettivo è stato raggiunto».

CHIUDIAMO CON UNA CURIOSITÀ PERSONALE: SEI RIMASTA IN CONTATTO CON QUALCUNO, UNA VOLTA SCARCATO?

«Con un ragazzo, sì. Adesso vive in un'altra città, ha un lavoro e una famiglia. Gli piacerebbe tornare a giocare, ma gli impegni personali non lo consentono. In casi come questo, direi che il nostro obiettivo è stato raggiunto».

CHIUDIAMO CON UNA CURIOSITÀ PERSONALE: SEI RIMASTA IN CONTATTO CON QUALCUNO, UNA VOLTA SCARCATO?

«Con un ragazzo, sì. Adesso vive in un'altra città, ha un lavoro e una famiglia. Gli piacerebbe tornare a giocare, ma gli impegni personali non lo consentono. In casi come questo, direi che il nostro obiettivo è stato raggiunto».

CHIUDIAMO CON UNA CURIOSITÀ PERSONALE: SEI RIMASTA IN CONTATTO CON QUALCUNO, UNA VOLTA SCARCATO?

«Con un ragazzo, sì. Adesso vive in un'altra città, ha un lavoro e una famiglia. Gli piacerebbe tornare a giocare, ma gli impegni personali non lo consentono. In casi come questo, direi che il nostro obiettivo è stato raggiunto».

CHIUDIAMO CON UNA CURIOSITÀ PERSONALE: SEI RIMASTA IN CONTATTO CON QUALCUNO, UNA VOLTA SCARCATO?

«Con un ragazzo, sì. Adesso vive in un'altra città, ha un lavoro e una famiglia. Gli piacerebbe tornare a giocare, ma gli impegni personali non lo consentono. In casi come questo, direi che il nostro obiettivo è stato raggiunto».

Intervista a Fabio Perinelli, mister dell'U17 biancazzurra

FERRARA È CASA MIA

di **Sebastiano Moretto**
FERRARA

Più di trent'anni sui campi da calcio, partendo da un settore giovanile - quello della Lazio - per lavorare in un'altra cantera, quella della Spal, con i ragazzi classe 2003. Nel mezzo, tanti trasferimenti in ogni parte d'Italia, da Catania al Valle d'Aosta: il cuore di Fabio Perinelli, però, l'ha riportato più volte a Ferrara, dove non ritroverà più il calcio di un tempo, ma non rinuncia sicuramente a fare un tentativo per dare un futuro ai suoi ragazzi.

Mister, volevo chiederle uno sguardo generale della sua carriera, non dal punto di vista delle squadre in cui ha giocato, ma delle basi su cui ha costruito la sua professione di allenatore.

«Come hai visto, ho fatto tutta la trafila nel Settore Giovanile della Lazio e chiaramente - facendo parte di un vivaio come quello - a quei tempi, ma anche adesso, è silurata in maniera maniacale la tecnica: c'era meno tatticismo e un po' più di libertà per i giocatori. Quindi, diciamo che quando ho iniziato la carriera da allenatore, il mio credo era quello: insegnare la tecnica ai ragazzi e, a quelli che ne erano dotati, giocare ed esprimersi». **Ok, quindi ha riportato ciò che ha imparato...**

«Sì, quello che ho imparato, e diciamo anche che ero un giocatore "stronzo", quindi non rientro proprio nelle regole. Anche se, nel calcio che giocavo, non era il 4-4-2, il 4-3-3: si giocava ancora con il libero, con il terzino fluidificante, la mezza punta... Sai, era un calcio un po' più diverso: meno regole, un po' più di libertà».

Venendo alla Spal, lei l'ha passata da giocatore, allenatore della prima squadra e, ora, dell'Under 17: tutto questo in 30 anni. Com'è cambiato il mondo suo e Ferrara in generale?

«Mah, non puoi paragonarmi quando giocavo perché eravamo in C1, mentre ora sono in Serie A: un mondo completamente diverso. Quindi è difficile fare un raffronto, io questa categoria non l'ho vissuta, non saprei dire. Mentre da allenatore ho iniziato nel '98 nel Setto-

re Giovanile della Spal, ci sono tornato quando è rientrato Ruggero Ludergrani (responsabile tecnico del vivaio, ndr) - che mi ha portato - e quindi sono dieci anni che sono tornato di nuovo qui, con una parentesi di undici anni al Bologna». **Mi ha anticipato la prossima domanda: come si è trovato a Bologna? Com'è stato il rapporto con Paolo Magnani, che**

ora è coordinatore degli staff tecnici del Settore Giovanile? «Mi sono trovato bene, molto bene, e il rapporto con Paolo Magnani era buono, anche perché ognuno aveva la propria squadra: io facevo la Primavera, alcune volte io ho fatto gli allievi e lui viceversa. Quindi, ci siamo conosciuti e si è creato un ottimo rapporto». **Invece il rapporto con i giovani**

com'è? Qual è il miglior modo per interagire con loro? (Ride) «Questa è una domanda da un miliardo di dollari. Bisogna sempre capire i ragazzi che hai davanti, e non è facile, non è assolutamente facile: il più delle volte dovremmo conoscere il vissuto di questi ragazzi, per capire da dove vengono, cos'hanno fatto... Quindi è diventato sempre più difficile con le nuove generazioni, non è facile come una volta: posso dirti che una volta si viveva esclusivamente per il calcio, ora è un po' diverso».

Immagino ci siano molte più distrazioni, ma lei riuscirebbe a dire cosa fa o dipende dalle singole situazioni?

«Non posso avere lo stesso metodo con tutti i ragazzi. Chiaramente, ognuno ha delle ricette diverse e cerchiamo di aiutarli nella loro crescita, che poi il nostro compito è questo: aiutarli, farli crescere, sperando - a fine anno - che possano passare in Primavera e ci auguriamo che qualcuno si possa vedere nel campionato vero, quello di Serie A».

Invece la comunicazione tra voi allenatori, dalla Primavera all'Under 15 e passando in rassegna le altre categorie, come funziona?

«Facciamo riunioni mensilmente e poi, chiaramente, non riusciamo sempre a comunicare tra di noi perché ci alleniamo sempre a orari sfalsati, quindi rimane molto difficile: alcune volte, sì, possiamo fermarci 15-20 minuti a fine allenamento, ma non è facile. Così una volta al mese facciamo riunioni tecniche e proviamo a parlare tra di noi per far sì che possiamo far crescere questi ragazzi con delle logiche comuni».

C'è qualcosa che da giocatore le faceva dire "Io questo non lo farò mai", mentre adesso lo fa?



Il mister romano, che naviga a sette punti in classifica, ci racconta il suo mondo, tra il lavoro con i giovani e il contatto con la realtà spallina

re Giovanile della Spal, ci sono tornato quando è rientrato Ruggero Ludergrani (responsabile tecnico del vivaio, ndr) - che mi ha portato - e quindi sono dieci anni che sono tornato di nuovo qui, con una parentesi di undici anni al Bologna». **Mi ha anticipato la prossima domanda: come si è trovato a Bologna? Com'è stato il rapporto con Paolo Magnani, che**

ora è coordinatore degli staff tecnici del Settore Giovanile? «Mi sono trovato bene, molto bene, e il rapporto con Paolo Magnani era buono, anche perché ognuno aveva la propria squadra: io facevo la Primavera, alcune volte io ho fatto gli allievi e lui viceversa. Quindi, ci siamo conosciuti e si è creato un ottimo rapporto». **Invece il rapporto con i giovani**

com'è? Qual è il miglior modo per interagire con loro? (Ride) «Questa è una domanda da un miliardo di dollari. Bisogna sempre capire i ragazzi che hai davanti, e non è facile, non è assolutamente facile: il più delle volte dovremmo conoscere il vissuto di questi ragazzi, per capire da dove vengono, cos'hanno fatto... Quindi è diventato sempre più difficile con le nuove generazioni, non è facile come una volta: posso dirti che una volta si viveva esclusivamente per il calcio, ora è un po' diverso».

Immagino ci siano molte più distrazioni, ma lei riuscirebbe a dire cosa fa o dipende dalle singole situazioni?

«Non posso avere lo stesso metodo con tutti i ragazzi. Chiaramente, ognuno ha delle ricette diverse e cerchiamo di aiutarli nella loro crescita, che poi il nostro compito è questo: aiutarli, farli crescere, sperando - a fine anno - che possano passare in Primavera e ci auguriamo che qualcuno si possa vedere nel campionato vero, quello di Serie A».

Invece la comunicazione tra voi allenatori, dalla Primavera all'Under 15 e passando in rassegna le altre categorie, come funziona?

«Facciamo riunioni mensilmente e poi, chiaramente, non riusciamo sempre a comunicare tra di noi perché ci alleniamo sempre a orari sfalsati, quindi rimane molto difficile: alcune volte, sì, possiamo fermarci 15-20 minuti a fine allenamento, ma non è facile. Così una volta al mese facciamo riunioni tecniche e proviamo a parlare tra di noi per far sì che possiamo far crescere questi ragazzi con delle logiche comuni».

C'è qualcosa che da giocatore le faceva dire "Io questo non lo farò mai", mentre adesso lo fa?

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

com'è? Qual è il miglior modo per interagire con loro? (Ride) «Questa è una domanda da un miliardo di dollari. Bisogna sempre capire i ragazzi che hai davanti, e non è facile, non è assolutamente facile: il più delle volte dovremmo conoscere il vissuto di questi ragazzi, per capire da dove vengono, cos'hanno fatto... Quindi è diventato sempre più difficile con le nuove generazioni, non è facile come una volta: posso dirti che una volta si viveva esclusivamente per il calcio, ora è un po' diverso».

Immagino ci siano molte più distrazioni, ma lei riuscirebbe a dire cosa fa o dipende dalle singole situazioni?

«Non posso avere lo stesso metodo con tutti i ragazzi. Chiaramente, ognuno ha delle ricette diverse e cerchiamo di aiutarli nella loro crescita, che poi il nostro compito è questo: aiutarli, farli crescere, sperando - a fine anno - che possano passare in Primavera e ci auguriamo che qualcuno si possa vedere nel campionato vero, quello di Serie A».

Invece la comunicazione tra voi allenatori, dalla Primavera all'Under 15 e passando in rassegna le altre categorie, come funziona?

«Facciamo riunioni mensilmente e poi, chiaramente, non riusciamo sempre a comunicare tra di noi perché ci alleniamo sempre a orari sfalsati, quindi rimane molto difficile: alcune volte, sì, possiamo fermarci 15-20 minuti a fine allenamento, ma non è facile. Così una volta al mese facciamo riunioni tecniche e proviamo a parlare tra di noi per far sì che possiamo far crescere questi ragazzi con delle logiche comuni».

C'è qualcosa che da giocatore le faceva dire "Io questo non lo farò mai", mentre adesso lo fa?

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile, perché se li facciamo divertire poi diventa un problema: dovrebbero avere, la domenica, la spensieratezza di giocare a calcio e divertirsi, ma non ce l'hanno. Secondo me, non riescono più a divertirsi fuori dal campo: una volta erano sempre all'oratorio, c'era la sfida, c'era il divertimento. Adesso, invece, vengono al campo e alcuni pensano sia già un lavoro, senza la spensieratezza: non è facile scindere le due cose. È il calcio di oggi che ti richiede l'impegno massimale, perché le società investono e vogliono avere risultati. Parliamo di crescere giocatori, ma poi ci sono le classifiche, e le classifiche le guardiamo tutti».

«Beh, per quest'età è difficile,

Bergamasco all'amichevole dei detenuti

Il campione di rugby visita il team della Dozza

Pedriani A pagina 8

Bergamasco e **Giallo Dozza** «Ripartire grazie al rugby»

L'ex nazionale ha fatto visita alla squadra dei detenuti e diretto un'amichevole
Il campione: «Emozione intensa». I ragazzi: «Mauro è un idolo per tutti noi»

IL GIOCO E IL REINSERIMENTO

**Centinaia i giovani
passati per i 'Gialli'
e nessuno di loro
è stato recidivo**
di **Filippo Mazzoni**

Per il loro presidente, Stefano Cavallini, sono i «suoi malandrini», per gli avversari sono il **Giallo Dozza**. Giallo per una punizione che hanno subito, ma sono anche un esempio per la **Federazione Italiana Rugby**, che ha sponsorizzato il progetto, oltre che per tutti, di come lo sport possa essere un veicolo educativo e di recupero. L'esperienza del **Giallo Dozza**, squadra di rugby composta interamente dai detenuti, che vede un caso simile a Torino con la Drola e, recentemente, con le Pecore Nere di Livorno, è sicuramente un modello pilota che si sta sviluppando anche in altre case circondariali in tutta Italia. Ieri, in occasione della sfida amichevole contro la formazione Uisp dei Cinghiali del Setta, terminata per altro con la vittoria del **Giallo Dozza** 26-5, e della partita dei quarti di finale di Coppa del Mondo tra Nuova Zelanda e Irlanda, trasmessa anche in maxi schermo nella sala cinema del carcere Dozza, Mauro Bergamasco, ex campione di rugby, ha fatto visita alla squadra, dirigendo l'incontro amichevole. «Sono già stato all'interno di case circondariali, anche minorili, per iniziative come questa, ma è sempre un'emozione particolare - conferma Bergamasco -. Quello che posso trasmettere loro? Sicuramente la automotivazione è fondamentale

nel rugby e nello sport». Qualcuno dei ragazzi, intanto, lo considera come un idolo. «Fa sempre piacere, ancor di più se in un contesto del genere, che non vivo quotidianamente. La palla ovale può avere rimbalzi «falsi» e, allora, bisogna accelerare, calibrare per recuperare il pallone e ripartire, affrontando anche i momenti duri e drastici che si possono passare. Il rugby più che altri sport fa sì che ci si aiuti, che si crei un obiettivo e un'idea comune. E' nel dna del rugby quello del rispetto e del supporto l'uno con l'altro». Nell'incontro, organizzato da Illumia, sponsor che da tanti anni è al fianco del progetto **Giallo Dozza** 'Tornare in Campo', partito 6 anni fa, Bergamasco si è intrattenuto con i ragazzi sul campo prima della partita, dirigendo la partitella.

«**Nei tanti ragazzi** (250-300 circa) passati nel **Giallo Dozza** non abbiamo avuto recidività - conferma il presidente Stefano Cavallini - e, oltretutto, due di questi lavorano nel centro Dozza e giocano o giocheranno nei cadetti del Bologna 1928». E i protagonisti in campo? «Gioco qui fin dalla fondazione - confida Fabrizio, 42enne pilone di Modena - e il rugby ci ha insegnato tanto, a giocare e pensare insieme e a sostenere anche i compagni di culture diverse. Gli avversari? All'inizio sono un po' intimoriti, ma poi si sciolgono e nel terzo tempo ci confrontiamo con loro». Stesso dicasi per l'altro italiano in squadra, Giuseppe, 36 anni. «Il rugby è sport collettivo per eccellenza. Il mio idolo? Bergamasco. Un onore averlo qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Mauro Bergamasco distribuisce preziosi consigli agli atleti del [Giallo Dozza](#)

La storia
Il rugby "libera"
Mirko: fuori
dal carcere
per giocare

Ricci Bitti a pag. X



Le ali della libertà per il carcerato Mirko: grazie al rugby può uscire da Rebibbia

PER LA PRIMA VOLTA UN DETENUTO LASCIA OGNI SETTIMANA IL PENITENZIARIO PER GIOCARE CON UNA SQUADRA ESTERNA

LA STORIA

ROMA Le ali della libertà glielie ha ridate il rugby: Mirko si è fermato stupito, senza respiro, gli occhi lucidi, quando si è trovato davanti a quel prato verde adagiato lungo il Tevere. Mirko, il carcerato, non stava sognando: tra lui e quel tappeto smeraldo non c'erano un'inferriata e una serratura da aprire con le chiavi di ottone che fanno il sinistro "clack clack" impossibile da dimenticare. Mirko ha 35 anni e gli ultimi 11 li ha passati in carcere a Rebibbia: è dura stare chiusi in cella a metà dei vent'anni, anche se si è accettato di pagare per gli errori commessi.

BUONA CONDOTTA

Lui, romano, è uno da "buona condotta", ma poi in galera ogni giorno devi aggrapparti a qualcosa per continuare l'impercettibile conto alla rovescia fino al termine della pena. E a strappare più in fretta i fogli dal calendario è stata la palla ovale rimbalzata l'anno scorso davanti ai suoi piedi sul brecciolino del campo interno a Rebibbia: e adesso Mirko è diventato il primo recluso italiano che torna libero grazie allo sport, grazie al rugby. Quattro ore la settimana, dalle 19 alle 23 del mercoledì, Mirko si allena con i Bisonti a Tor di Quinto: corre, placca, fa meta, lui così rapido quasi come quando da ragazzo giocava a calcio. E poi sente il profumo leggero del prato: buono tanto quanto l'odore forte degli spogliatoi, pri-

ma un po' ambulatori con quelle pomate scaldamuscoli, poi un po' stalla e un po' sauna quando la "mandria" dei giocatori infangati si butta esausta sulle panche prima di fare la doccia. «Quando ha visto per la prima volta il campo— racconta Germana De Angelis, presidente della società dei Bisonti, serie C2, la più bassa, dilettantismo puro — Mirko si è impietrito. Era una sera magnifica, al tramonto: me l'avevano affidato mezz'ora prima a Rebibbia con l'impegno di riportarlo alle 23 e, certo, un po' di ansia me la sentivo addosso: la responsabilità è sempre la responsabilità. Ma non avrei immaginato di provare ancora più emozione di quella toccata a lui per il "permesso premio" legato, come non era mai accaduto, al rugby. Gli ho dato una pacca sulle spalle e lui è partito, in mezzo agli altri, lui unico detenuto, lui il più felice del mondo».

E' il 17 aprile 2019 la data da cerchiare sul progetto "Oltre le sbarre" della Federugby che permette ai detenuti di 18 case circondariali di fare meta. I primi passaggi (indietro, eh) in carcere a Torino (La Drola) nel 2011, poi la nascita dei Bisonti nell'istituto di massima sicurezza a Frosinone: la Fir dimostra ancora una volta l'inclusività del rugby ispirandosi anche alla storia argentina degli Espartanos, tenuti a battesimo dal sacerdote che diventerà Papa Francesco, orgoglioso di accogliere due anni fa in Vaticano quegli ex detenuti rugbysti.

I Bisonti prosperano, diventano un esempio per il mondo carcerario italiano: giocano (solo in "casa") quattro campionati, ma poi

cala il sipario per colpa di un'evacuazione da Frosinone che pure non coinvolgeva alcuno di loro. «Per noi dirigenti e allenatori — continua la De Angelis — è stata una mazzata dopo tutti quei sacrifici, ma niente in confronto all'amarrezza dei detenuti. Però non potevamo lasciare morire i Bisonti». E allora la presidente ha chiamato a raccolta alcuni rugbysti romani e l'allenatore Stefano Scarsella, di Frosinone. Il "titolo sportivo" dei Bisonti è riapparso prima a Tor Bella Monaca e poi a Tor di Quinto, nei bei campi un tempo usati dal Cus.

Un'attività su due scenari: i campi della C2 laziale con la squadra dei "liberi" che si allena a Tor di Quinto, la polvere del campo di Rebibbia per gli allenamenti dei detenuti. Che festa nel giugno scorso quando il capitano azzurro Sergio Parisse ha fatto da porta-acqua a una loro partita "oltre le sbarre". «Mirko si è così appassionato — continua la De Angelis — che con l'aiuto della Fir abbiamo tentato di fare una meta che pareva irraggiungibile». Con un adattamento dell'articolo 21 dell'Ordinamento penitenziario - i detenuti possono essere assegnati al lavoro esterno - la Direzione di Rebibbia ha concesso a Mirko la possibilità di allenarsi a Tor di Quinto una volta la settimana sotto la responsabilità dei Bisonti.

«È un risultato importantissimo — dice ancora la presidente — il



nostro obiettivo è proprio quello dell'inclusione e del reinserimento attraverso lo sport. Valeva pena lavorare tanto: ora questa situazione potrà essere applicata anche in altre realtà carcerarie». E non è finita: il prossimo passo è di permettere a Mirko di giocare anche "fuori", in campionato: i Bisonti non si fanno fermare facilmente.

Paolo Ricci Bitti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mirko e la presidente della squadra dei Bisonti, Germana De Angelis



Il capitano azzurro Sergio Parisse in visita a Rebibbia nel 2018

SPORT E CARCERE

Pallamano e rugby
oltre le sbarre

Dalla Palma e Spagnolo a pagina 26

L'ovale a Rebibbia non è più palla prigioniera

VINCENZO R. SPAGNOLO

Nel rugby, chi gioca all'ala ha un ruolo cruciale. Dev'essere agile, veloce e abile nell'afferrare al volo la palla ovale e insieme l'occasione giusta, che può portare la squadra a segnare una meta. Mirko, la sua occasione l'ha artigliata con forza, insieme alla palla. E ora corre veloce, sulla fascia sinistra, con la maglia numero 11 dei Bisonti. I suoi scarpini graffiano il terreno del campo in pozzolana, sollevando nuvolette di una polvere fina, che si attacca alla maglia e alle gambe madide di sudore. Ma Mirko non ci bada neppure e, sbuffando come un treno, punta verso la linea di meta. I compagni gli corrono a fianco e lo incitano, mentre cerca di scansare un avversario. Le mura e le recinzioni perimetrali del penitenziario romano di Rebibbia circondano il campetto polveroso del «G9», ma lui non le vede, guarda oltre. È mercoledì, il giorno del permesso accordatogli per allenarsi: dopo il *training* mattutino in carcere, dalle sette alle undici di sera potrà uscire per la sessione serale sui campi di Tor Bella Monaca, insieme al resto della squadra. Mirko lo fa già da tre settimane, da quando la società dei Bisonti Rugby (nata a Frosinone nel 2011) ha ricevuto l'autorizzazione dal direttore del carcere.

Un effetto positivo, uno dei tanti, del progetto federale «Rugby oltre le sbarre», creato con l'obiettivo di contribuire, attraverso l'applicazione concreta dei valori educativi di questo sport, «alla ri-socializzazione del detenuto». Mirko è dentro da undici anni e dovrà scontarne altri due. Il primo allenamento *fuori*, rigorosamente dalle 19 alle 23, l'ha sostenuto il 17 aprile. È la sua "finestra di libertà" settimanale. E non è un privilegio, se l'è guadagnata con un comportamento corretto che qui dentro chiamano "buona condotta". Così, con un "adattamento" dell'articolo 21 dell'Ordinamento penitenziario (che consente il lavoro esterno dei detenuti) la direzione della casa circondariale gli ha concesso di allenarsi fuori, sotto la responsabilità dei Bisonti Rugby.

«L'autorizzazione per Mirko è il raggiungimento di

uno dei nostri obiettivi – considera Germana De Angelis, presidente dei Bisonti –. Il rugby può essere uno strumento per la ricostruzione di un percorso di vita». Parliamo di esistenze da rifondare su basi solide, dopo che bufere personali e gesti criminali le hanno devastate. «Non siamo noi a scegliere le persone, ci arrivano a seguito di una valutazione dell'amministrazione penitenziaria. A noi interessa solo che abbiano voglia di giocare e di entrare con noi nello spirito del rugby».

Grazie a un protocollo siglato nel 2018 fra Federazione italiana rugby e Dipartimento amministrazione penitenziaria, il gioco della palla ovale viene praticato in 18 istituti di pena. E ci sono due squadre di detenuti (La Drola di Torino e Giallo Dozza di Bologna) che partecipano al Campionato italiano di serie C, disputando tutte le gare sui campi dentro le carceri. «Il rugby è uno sport straordinario, capace di appianare ogni differenza sociale» e di far percepire a chi lo pratica il senso di rispetto per le regole, per i compagni e per gli avversari, ragiona il presidente della Fir Alfredo Gavazzi.

L'obiettivo, aggiunge Germana, è quello di camminare accanto ai detenuti «e possibilmente di continuare a farlo fuori dalle mura. Non entriamo mai nel merito dei reati commessi perché non siamo lì per giudicare. Qualcuno lo ha già fatto e loro stanno scontando la loro pena». È un «tendere una mano, in questo caso attraverso il rugby, a chi ha la voglia di andare avanti». Mirko quella voglia ce l'ha. E la storia passata di errori e reati se l'è lasciata alle spalle. Ai suoi compagni di gioco, comunque, il passato non interessa: «Non chiedo mai a chi incontro per quale tipo di reato sia dentro, il solo fatto di conoscerci attraverso un pallone ovale e su un campetto vuol dire che un cammino è stato già fatto – dice ancora Germana – Così sta accadendo con Mirko e speriamo che accada con altri, per cui abbiamo fatto la stessa richiesta».

Poi la presidentessa sorride, mentre osserva il numero 11 che s'invola sulla fascia. Ancora una volta, caparbio, Mirko punta alla meta. Nell'incavo del braccio, tiene stretta una palla che presto non sarà più prigioniera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Mirko (detenuto-rugbista), Germana De Angelis (presidente [Bisontj Rugby](#)), Stefano Scarsella (allenatore)

Ben Smail sta scontando una condanna per spaccio di droga nella casa di reclusione "Verziano" a Brescia
Tre sere a settimana esce per allenarsi con una squadra della zona: "Vive questi momenti sereni come un riscatto"

Le ore d'aria del detenuto rugbista "Così combatto rabbia e solitudine"

È stato ingaggiato dal Rugby Cus Brescia squadra di Serie C Esordirà a febbraio

Il direttore sportivo: "Contento di averlo con noi: si è perfettamente integrato nel gruppo"

Tre anni fa nella struttura dove è detenuto è nata una squadra di rugby

LA STORIA

FEDERICO GERVAISONI
BRESCIA

Un pallone ovale per giocare una seconda possibilità. Ben Smail Arbi, tunisino, è un detenuto. Da oltre tre anni sta scontando nella casa di reclusione «Verziano» di Brescia una condanna definitiva per spaccio di droga. Ma cos'è la libertà? Se lo chiedete a lui la risposta è semplice: due placcaggi sul prato e un drop in mezzo ai pali. Da diverso tempo Ben Smail ha ottenuto un permesso speciale per buona condotta che gli permette di uscire e potersi allenare tre sere a settimana insieme ai compagni del Rugby Cus Brescia, squadra che milita nel campionato di C2, la più bassa divisione italiana.

Si avvicina il debutto

Il talento c'è, la possibilità di giocare pure. Così i dirigenti della società lombarda hanno deciso di assegnargli un posto da seconda linea in mischia. Un sogno, il suo, che si è realizzato in fretta. Si tratta del primo detenuto in Italia che viene tesserato da una realtà rugbistica. «Sono contentissimo di averlo accolto con noi», spiega il direttore sportivo Marco Piotti. «Si è perfettamente integrato nel gruppo e non vediamo l'ora di vederlo esordire in campo con la nostra maglia». La data del debutto nel torneo è fissata per il prossimo 17 febbraio, in casa contro i rivali del Nordi-

val Rovato. «È da almeno un mese che non smetto di pensare a quel giorno», ammette felice Ben Smail, un ragazzone alto un metro e novanta il cui fisico sembra davvero cucito su misura per questo sport.

Un inizio difficile

Arrivato nel nostro Paese da adulto, i primi ricordi di Ben Smail dalle nostre parti non sono per nulla positivi. Troppi gli errori commessi che oggi sta faticosamente pagando nelle difficoltà di una piccola cella divisa con altre tre persone. «Prima di entrare in carcere non avevo mai visto in vita mia un pallone da rugby. Mi è bastato giocare la prima volta nell'ora d'aria per capire quanto fosse utile a insegnarmi a rispettare prima me stesso e poi tutti gli altri», continua. Devo ringraziare il tecnico Roberto Pegoiani che dopo avermi insegnato le basi e i rudimenti del gioco si è preso interamente a cuore della mia questione».

«Hip, hip, libertà»

È proprio da una telefonata tra l'ex rugbista Pegoiani e l'amico di sempre Oliviero Geroldi che è partita tre anni fa l'avventura della squadra di rugby in carcere a Verziano, il secondo penitenziario della città dopo Canton Mombello.

L'ovale dietro lo sbarre. Un'esperienza nata con lo scopo di insegnare un gioco leale basato su valori come il rispetto, il sostegno e la disciplina. Tutto nasce dalla convinzione che il reinserimento nella società contem-

poranea sia possibile, dando alle persone recluse un'opportunità per dimostrare la propria volontà di ricominciare. I detenuti che lo praticano sono almeno una ventina tra cui appunto Ben Smail. Sul pratone spacciato della casa di reclusione si abbracciano alla fine di ogni partita e insieme gridano il loro motto: «Hip, hip, libertà».

Un rifugio

Grazie all'apertura della direzione del carcere, il trentino tunisino è stato accolto lo scorso dicembre dal Cus Brescia e subito ha stretto amicizia con i compagni e l'allenatore Ugo Pierato. «Si allena con tanto impegno ed è una persona che non si tira indietro davanti a nulla», racconta con soddisfazione Maichol Piscitelli, tra i più forti mediani della provincia e ritenuto uno dei veterani della squadra. «Sono convinto che Smail abbia delle ottime potenzialità e di conseguenza si trovi a vivere questi rari momenti di serenità come una vera possibilità di riscatto», aggiunge.

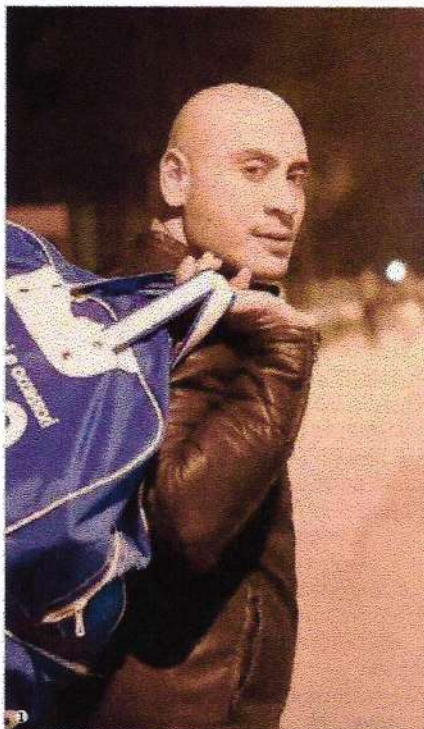
Del resto, il rispetto che impari sul campo, con l'ovale stretto intorno al petto non ti abbandonerà mai nemmeno fuori dal rettangolo di gioco. «Attraverso il rugby io ho trovato finalmente un rifugio che potesse placare la rabbia, la sofferenza e in parte persino la solitudine accumulata tutti i giorni dentro a quattro mura - prosegue la seconda linea tunisina -. Mettermi in gioco mi ha permesso di ri-



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

flettere molto sui reati commessi anni fa, restituendomi un enorme progetto di dignità. Fuori ho una famiglia che mi aspetta e la mia testa è sempre con loro». Lottando per i vertici della classifica, ora Ben Smail Arbi aiuterà il Rugby Cus Brescia a vincere il campionato. E il Rugby Cus Brescia aiuterà lui a riconquistarsi la propria libertà. —

© BY NINO ALDINI DIRITTI RISERVATI



MATEO BATTIA PER LA STAMPA



MATEO BATTIA PER LA STAMPA



MATEO BATTIA PER LA STAMPA



MATEO BATTIA PER LA STAMPA

1) Ben Smail ha scoperto il rugby solo in carcere. Adesso gioca come seconda linea in mischia; 2) Il detenuto in allenamento: esordirà in campionato il prossimo 17 febbraio; 3) Un momento della preparazione con il Rugby Cus Brescia, che milita nel campionato di C2; 4) Una foto con i suoi compagni di squadra: Ben Smail può uscire dal carcere grazie a un permesso speciale ottenuto per la sua buona condotta

Il rugby, speranza per i ragazzi di periferia

L'ex numero 10 azzurro Dominguez regala un'opportunità ai giovani fra via Padova e Quarto Oggiaro. «E l'anno prossimo a Baggio»

IL RISCATTO SOCIALE

Due giovani detenuti nel carcere Beccaria possono uscire due volte a settimana per allenarsi «Orgoglioso di loro»

MILANO

di **Giacomo Puletti**

Erba alta, degrado, sporcizia. «Quando siamo entrati qui per la prima volta c'era un buco nella recinzione, era un posto completamente abbandonato».

Via Padova, periferia est. Un campo in perfette condizioni fa da sfondo alle parole di Diego Dominguez, ex capitano della nazionale italiana di rugby, che oggi divide il suo tempo tra la famiglia e i ragazzi del progetto Insieme, partito due anni e finanziato dal gruppo Mediobanca con l'intento di portare lo sport.

e il rugby in particolare, nei quartieri con maggiore disagio sociale. Accanto a lui c'è Sergio Vicinanza, ex capitano ed ex allenatore del Cus Milano Rugby, club dilettantistico che ha sposato il progetto.

L'idea di riqualificare parchi e zone degradate per farne un luogo di crescita e riscatto sociale è partita nel 2017, risanando un'area di proprietà della Curia in via Arsia, a Quarto Oggiaro. E poi in via Padova, con un terreno dato in gestione per 5 anni dall'assessorato al Verde del Comune di Milano. Tra qualche mese sarà la volta di Baggio, altra realtà complicata. «L'obiettivo è far crescere e integrare i giovani, visto che qui il 70% dei nostri ragazzi è straniero», spiega Dominguez. Per questo, il club ha deciso di tradurre in diverse lingue tutti gli avvisi e le comunicazioni, con lo scopo di creare una comunità di famiglie che riconoscano l'importanza del pro-

getto. Che per una settimana all'anno entra anche nel carcere minorile "Cesare Beccaria" per dare un'opportunità ai ragazzi detenuti.

Di recente, a due di loro è stato concesso di uscire due volte a settimana per allenarsi. «Per noi il recupero di questi giovani è fondamentale - spiega Vicinanza - ma il rischio è che se dovessero cessare i finanziamenti tutto questo potrebbe esaurirsi». E così il club sta pensando di far pagare, in futuro, una piccola quota d'iscrizione alle famiglie che se lo potranno permettere. In cantiere c'è anche la costruzione di altri due campi di mini-rugby in uno spazio di 4.500 metri quadrati adiacente al terreno di via Padova e l'acquisto di un pulmino per il trasporto dei ragazzini che vivono più lontani dai campi d'allenamento. Per crescere sia con la palla ovale tra le mani che fuori dal campo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CAMPO E FUORI

Educazione e sport Gli obiettivi del Cus

Lo scopo del club è far crescere i ragazzi, educandoli alla disciplina sportiva durante le partite e nel tempo libero. Molti ragazzi che si allenano in via Padova sono stranieri ma si sono integrati in poco tempo con i loro compagni italiani. «Con le famiglie a volte è più complicato - dice Dominguez - ma lo sport unisce sempre».





A sinistra Diego Dominguez oggi
Sopra, prima di uno dei suoi calci
legendari con la nazionale italiana

Rugby. La squadra dei detenuti protagonista del torneo Old, soddisfazione per i 14 punti conquistati nelle quattro partite giocate

La meta oltre le sbarre delle Pecore Nere E stavolta alle Sughere sono solo applausi

LA STORIA

Isogni si possono realizzare. È favoloso - e non certo per il congruo numero di mete realizzate, né per il ruolino di tre vittorie, un pareggio e zero sconfitte - il bilancio delle prime quattro partite ufficiali, valide per un campionato federale, disputate all'interno di un carcere toscano.

Le quattro gare sono state giocate dalla formazione delle Pecore Nere, nel campionato Old regionale, poule 2. La rappresentativa delle Pecore Nere è la squadra composta da detenuti dell'istituto penitenziario labronico. Insieme a **Mario Lenzi**, guidano tale compagine due tecnici Lions Amaranto Livorno, **Manrico Soriani** e **Michele Niccolai**. Si tratta di una formazione del tutto speciale, che ha potuto coronare il proprio sogno di giocare un campionato federale, grazie all'opera della società Lions, grazie al lavoro dell'Associazione Amatori Rugby Toscana (che ha tesserato tali giocatori), grazie al concreto interessamento del Comitato Toscano della **FIR**, grazie alle squadre 'avversarie' che si sono regolarmente presentate su un terreno di gioco ben poco usuale, e grazie alla sensibilità e professionalità della direzione e dei dipendenti dell'isti-

tuto carcerario stesso.

Nel campionato Old non sono previsti calci piazzati, né trasformazioni. Non viene applicato il sistema del punteggio australe, ma, unicamente, vengono attribuiti quattro punti per la squadra che vince e viene assegnato un punto per la squadra che perde. In caso di pareggio, due punti per ciascuna formazione. In tutto, dunque, al momento dell'interruzione dovuta all'emergenza coronavirus, le Pecore Nere hanno ottenuto, nel loro storico primo campionato la bellezza di 14 punti. 14 punti che, naturalmente, vanno ben oltre il significato tecnico.

Rispetto alle altre gare Old, vengono applicate, nelle gare ospitate sul campo sportivo del carcere de 'Le Sughere', deroghe al regolamento. Le dimensioni ridotte del terreno impediscono di presentare classici schieramenti con 15 atleti. Dunque si gioca con soli 13 elementi, con mischie prive dei flankers.

Sul piano tecnico, le Pecore Nere hanno sfruttato (con cinismo...) le caratteristiche del proprio terreno di gioco. Un campo che agevola il compito di chi è abile in fase difensiva e complica maledettamente il compito di chi, in attacco, cerca spazio con le classiche azioni al

largo.

Le Pecore Nere hanno iniziato la loro avventura, a novembre, con un salomonico pareggio, 2-2, con gli Allupins Prato. Poi, negli impegni di dicembre, gennaio e febbraio, sono giunti brillanti successi 4-1 con i Sorci Verdi, 6-0 con lo Zoo Vasari Arezzo e 3-1 con i Ribolliti Firenze. Quattro incontri puntualmente conclusi con un abbraccio collettivo tra tutti i protagonisti e con il tradizionale (e apprezzato) appuntamento con il terzo tempo, a base di arancini, hot dog e bomboloni, preparati dagli stessi detenuti.

Ovviamente le partite inizialmente previste per i mesi di marzo e di aprile con i Magnaorecchi Massa e con la squadra Old dei Lions Amaranto Livorno (i Rino..Cerotti) sono state annullate per l'emergenza coronavirus.

Fino alla scorsa annata, la squadra delle Pecore Nere si limitava ad allenamenti domenicali e a saltuarie gare amichevoli. Nel campionato Old sono previste gare una volta al mese e sono ammessi atleti con almeno 35 anni d'età: per la squadra dei detenuti nell'istituto penitenziario de Le Sughere - che annovera nelle proprie fila anche elementi piuttosto giovani - è stata applicata, in merito, una speciale deroga al regolamento. —





Un match giocato dalla squadra delle Pecore Nere all'interno del carcere delle Sughere

Dietro le sbarre**Pecore Nere ferme da un anno a causa del Covid
Progetto iniziato nel 2014 grazie ai Lions Amaranto****RUGBY**

La palla ovale non rotola più da un anno all'interno dell'istituto carcerario livornese de 'Le Sughere'. Da dodici mesi non si disputano partite con protagonisti gli atleti delle 'Pecore Nere' e, ovviamente, non si vive il simpatico rito dell'apprezzato terzo tempo offerto alle squadre ospiti, per una merenda, ben poco indicata dai dietologi, a base di arancini, hot dog, bomboloni alla crema e bibite gassate. Per le ben note restrizioni legate alla pandemia, da tempo non sono consentiti neppure i classici allenamenti. L'ultima gara disputata dalle 'Pecore Nere' risale a sabato 1 febbraio 2020, alla vittoria, per tre mete a una, sui Ribolliti Firenze. In tutto, nell'arco della stagione agonistica 2019/20, quattro le gare di campionato giocate dalla rappresentativa dei detenuti dell'istituto penitenziario labronico. Una squadra tutt'ora imbattuta in gare ufficiali: all'attivo di questa formazione del tutto speciale, tre successi, un pareggio e nessuna sconfitta.

Il progetto di un pallone da rugby da far viaggiare all'interno del carcere livornese prende corpo nel settembre 2014, quando 22

giocatori dei Lions Livorno, accompagnati dal presidente della stessa società amaranto Mauro Fraddanni, dall'allenatore Manrico Soriani (il vero promotore delle lodevoli iniziative rugbistiche svoltesi nell'istituto penitenziario livornese) e dai rappresentanti del comitato toscano della FIR, Marco Bertocchi e Claudia Cavalieri, danno vita, sul terreno di gioco in sintetico de 'Le Sughere', ad un allenamento piuttosto sostenuto, con tanto di partitella in famiglia. Durante la seduta, lunga circa 60 minuti, si sviluppano varie fasi di gioco e vengono mostrati i fondamentali dello sport della palla ovale. Un centinaio di detenuti, presente all'allenamento, mostra entusiasmo e grande partecipazione emotiva. Da quel giorno, grazie al lavoro dei Lions (ed in particolare grazie all'impagabile attività svolta dallo stesso Soriani e dai suoi colleghi-allenatori Michele Niccolai e Mario Lenzi) e al concreto appoggio dell'Associazione Amatori Rugby, scattano veri allenamenti per i detenuti. Ben presto è allestita una squadra del tutto particolare, composta, appunto, da atleti reclusi nella casa circondariale livornese. La formazione, con grande autoironia, viene battezzata, dagli stessi detenuti, Pecore Nere.



*** NASCE IL RUGBY SANTA BONA, TUTTI NERI COME I NEOZELANDESI**

Gli All Blacks e il sogno di una meta fuori dal carcere



■ ■ ■ Qualcuno lo chiama già scherzosamente "galerugby": è la squadra del Santa Bona Rugby, formata dai detenuti della casa circondariale che hanno seguito per mesi un corso per imparare regole e tattica. E che dopo le prime amichevoli nel campo del carcere, sognano uno sponsor e incontri all'esterno. ■ ■ ■ FRIGO A PAGINA 37

Dal carcere alla meta I detenuti sognano di giocare nei tornei

Tutto nacque da un corso a S. Bona finanziato dalla Regione
Oggi la squadra cerca sponsor e sogna di andare in trasferta

► TREVISO

Il motto del progetto era piaciuto anche al direttore Francesco Massimo, oltre al comandante della polizia penitenziaria Andrea Zema, e all'assessore allo Sport Ofelio Michielan: «Vai in meta, lascia in fuorigioco...». Ovvero "l'ovale rende liberi", anche se stai passando una grossa fetta della tua vita nella casa circondariale di Santa Bona.

Qualcuno lo chiama già scherzosamente galerugby, e sono numerose le squadre tre-

vigiane che si son sentite chiedere, dai detenuti ruggbisti, la possibilità di disputare un'amichevole. I primi furono i castellani del Variegati Old Rugby, che in una foto qui accanto portano la maglietta rossa, ma che nelle foto d'insieme portano la casacca nera, come i Santa Bona Rugby (questo il nome dei ruggers con il sole a scacchi), in modo da non offrire il fianco alla curiosità morbosa di chi cerca di riconoscere a tutti i costi le "facce da galera". Ora che hanno imparato a giocare bene (coi Variegati

hanno perso, ma di poco), ma hanno perduto lo sponsor principale del progetto, la Regione Veneto, i giocatori del Santa Bona e il loro mentore, il



presidente provinciale dell'Aics (associazione italiana cultura sport) Claudio Pilon, notissimo personaggio dello sport, cercano una nuova sponsorizzazione e sognano a occhi aperti un po' di libertà almeno per praticare il loro sport.

In questa danza, composta da un passo avanti e uno indietro, val la pena di ricordare che il progetto all'interno del carcere, durato dal 27 maggio 2015 fino al 23 aprile 2016 e al famoso match con i castellani, era stato realizzato con il lavoro organizzativo di Giacomo Celotto, quello tecnico di Alessandro Gerardi e degli istruttori qualificatissimi Enrico Francescato e Enrico Zanchetta. Vinto ben presto anche lo scetticismo delle guardie penitenziarie - diventate poi tifose in un batter d'occhio - e rimesso in ordine un po' di lassismo degli allievi subentrato nella brutta stagione, la pattuglia dei 25

ospiti della casa circondariale di Treviso ha seguito con passione le lezioni tecniche e ha effettuato con impegno gli allenamenti.

«I valori del rugby trasformano il rude contatto sportivo in una lezione di lealtà. Questo era il messaggio che tutti si auguravano passasse. Così è stato. Perché è vero che tra gli "studenti-atleti" c'erano condannati per rapina, omicidio e molto altro, ma è anche vero che solo stando loro vicino si può cogliere una innegabile unanimità degli ospiti della prigione», spiega Pilon. «La partita finale con la squadra castellana è stata una specie di grande liberazione, un momento di verifica che ha emozionato anche qualche "scorza" per nulla portata alla commozione. Da questa partita e dalla serie di lezioni-allenamento protrattesi per quasi un intero anno, tra l'altro, è stato ricavato

anche un dvd che riassume il progetto. Il tutto nel rispetto dei detenuti. Così le facce che si vedono in primo piano negli spogliatoi, mentre si preparano al match, sono quelle della squadra avversaria, non quelle del Santa Bona Rugby, in modo da non imbarazzare parenti e amici dei detenuti», aggiunge Pilon.

Il presidente dell'Aics trevigiano illustra pure il sentimento attuale dei gallerugbisti: «L'esperienza, se si fermasse qui, sarebbe sterile. Vorrebbero tanto tornare a giocare con le tante squadre della Marca. Intanto in amichevole, poi anche in qualche torneo giornaliero. Infine, magari, in trasferta, sull'esempio della squadra di calcio dei carcerati del Due Palazzi di Padova che può disputare il campionato di Terza categoria».

Antonio Frigo



Riunione preparata dei detenuti giocatori e gli avversari castellani del Variegati Old Rugby e i saluti finali. Sotto, foto di gruppo delle due squadre, tutti con le maglie nere per salvare la privacy



IL VIRUS? LO BATTE IL RUGBY

LA SQUADRA DI DETENUTI **GIALLO DOZZA RUGBY** HA CONTRIBUITO AD ARGINARE LA RIVOLTA NEL CARCERE DI BOLOGNA PORTANDO IL PROPRIO ESEMPIO DI CORRETTEZZA E RISPETTO

IL PRESIDENTE: «IL CLIMA ERA ROVENTE E I NOSTRI RAGAZZI HANNO BOICOTTATO CHI USAVA LA VIOLENZA»

ENRICO CAPELLO

Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori. Com'è attuale Fabrizio De André in questi giorni difficili per il Covid-19. Esistono degli anticorpi al Coronavirus? Lo sport nelle sue infinite sfaccettature può esserlo. Prendiamo il rugby, il sancta sanctorum di valori come solidarietà e integrazione. Il 9 e 10 marzo scorsi, le carceri italiane sono state infiammate dalla rivolta per la paura del virus e le restrizioni dei colloqui con i parenti. Al "Dozza" di Bologna la violenza ha causato 2 morti, decine di feriti e devastazione. A cercare di

arginare l'insurrezione assieme alle forze dell'ordine anche una trentina di "eroi": i ragazzi della squadra del "Giallo Dozza Rugby", nata nel 2013 sulla scia di quello che è stato il primo progetto di rugby-carcere nel nostro Paese: "La Drola" di Torino. Il team felsineo partecipa, grazie a una deroga della Federugby, al campionato di serie C2, in cui è arrivato terzo nel 2018-2019. «Il sentore che potesse succedere qualcosa di grave ce l'avevamo - spiega il presidente del Giallo Dozza, Stefano Cavallini - . Per questo avevamo inviato ai ragazzi una lettera in cui chiedevamo di comportarsi bene, ricordando che il Covid-19 lo si sarebbe dovuto affrontare con spirito di gruppo, combattendolo col sostegno, ma nel rispetto delle regole». Una preoccupazione che per Cavallini e il suo staff - con in testa l'allenatore Edgardo Venturi (27 caps in azzurro e 2 scudetti con Rovigo) e il team

manager Chiara Benfenati (infermiera impegnata in un ospedale Covid-19) - si è trasformata in orgoglio quando si è venuto a sapere dai funzionari del carcere che il freno alla rivolta era arrivato pure dai rugbisti. «Le sezioni del rugby e degli universitari e quella femminile sono state le uniche a boicottare la violenza. I ragazzi si sono barricati nelle celle per evitare ritorsioni ma hanno anche alzato la voce verso chi, invece, si rendeva responsabile di atti di vandalismo. Non hanno subito ma hanno reagito nel modo giusto». La rivolta ha lasciato, però, sul campo parecchi danni alla struttura del Giallo Dozza. Distrutta la palestra, rubato il materiale sportivo e sanitario, danneggiata la macchina per la magnetoterapia. Un disastro. «Un danno economico - conclude Cavallini - a cui non sarà facile rimediare. Chi può, per favore, ci aiuti. Il progetto di rieducazione dei detenuti attraverso il rugby fun-

ziona e il reinserimento sociale è possibile». Un altro penitenziario in cui non si sono registrati moti è stato il "Lorusso e Cutugno" di Torino. «E' anche merito nostro - spiega Walter Rista, ex azzurro, fondatore de "La Drola" - . Ce lo ha riconosciuto la direzione del carcere, a partire dal direttore Domenico Minervini. Ci hanno elogiato per come la squadra si è comportata. Grazie al progetto "Ovale oltre le sbarre", a Torino le recidive si sono dimezzate. Se il detenuto capisce che all'esterno c'è qualcuno che si interessa a lui, a sua volta cerca di fare qualcosa, nel suo piccolo, per il prossimo. Il nostro staff non può entrare in carcere per il problema Coronavirus. Ebbene, ci siamo organizzati per fare arrivare ai giocatori viveri e comforti di prima necessità. I ragazzi, nonostante la serie C2 sia ferma, possono allenarsi in palestra e svolgere esercizi con l'ovale ma senza contatto. Anche questo è un segnale che la vita continua».





Una suggestiva foto dei giocatori del [Giallo Dozza](#) in azione: sullo sfondo il carcere

L'iniziativa. Stefano Cavallini promotore di un progetto ambizioso

Rugby 27, nuova realtà a Ferrara

Farà attività all'interno del carcere

LA NOVITÀ

Eccezione fatta per una breve parentesi di qualche anno fa legata ai veterani, il panel della **Federazione Italiana Rugby** alla voce relativa alla nostra provincia, ha sempre visto solo il nome del Cus Ferrara come società in attività. Adesso i nomi sono diventati due.

AFFILIAZIONE

È di questi giorni, infatti, la presentazione della domanda di affiliazione per la "Asd Rugby 27", realtà nata con un fine ben specifico: quello di fare rugby all'interno del carcere cittadino, sull'onda di un progetto fortemente voluto dalla Federazione e che da anni trova terreno fertile in oltre 20 carceri italiane. Promotore di questo nuova realtà Stefano Cavallini, ex responsabile di sezione al Cus, ma soprattutto ex presidente del **Giallo Dozza** Bologna, la squadra dell'istituto di pena di Bologna, arrivata a disputare il campionato di serie C, incarico che ha lasciato da pochi mesi. In questa nuova avventura sarà affiancato da dirigenti e tecnici tutti con un passato nel centro universitario, come Riccardo Martinelli, Fausto Mariotti, Dario Gargano,

Francesco Cavallini, Andrea Fabbri, cui si è unito Marco Spettoli, già dirigente di basket.

LA COSTITUZIONE

Ma come mai il nome "Rugby 27"? Il riferimento è all'articolo della costituzione (appunto il numero 27), che contiene i principi fondamentali dell'ordinamento penale italiano, soprattutto il principio della finalità rieducativa della pena. Le pene non devono tendere solamente a punire chi si è reso colpevole di un reato, ma, se possibile, devono mirare anche alla sua rieducazione favorendone il reinserimento nella società. Manca il nome vero e proprio della squadra, ma per questo ci sarà tempo.

IL PROGETTO

È un progetto ambizioso; vero che in Italia ce ne sono parecchi, ma ogni realtà è diversa dalle altre. I rapporti con la struttura ferrarese sono molto promettenti, con un concreto interessamento da parte della direzione e del comando di Polizia Penitenziaria e nei prossimi giorni si riunirà una commissione per stabilire i passi interni che portino al reclutamento atleti e rendano poi il progetto attuabile sul campo. —

Dario Cavaliere

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefano Cavallini, promotore della nuova società

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6653

